



Il paradiso dei fragili eroi (*)

Non credo proprio che il paradiso esista. Ma se esistesse me lo immaginerei così. Un'isola non grande (diciamo Ischia), un piccolo comune (diciamo Forio), un edificio aggrappato agli scogli e una grande stanza dalle pareti bianche con ampie vetrate che sovrastano il mare. Giorno o notte non conta, perché il sole e la luna si addicono ugualmente al paradiso.

Dentro la stanza: una lunga tavola resa candida da un enorme tovaglia profumata di bucato, imbandita con fiori di campo e pietanze colorate di una cucina antica. Caraffe di vino bianco e rosso che anche se bevi tanto non ti fai mai male. Intorno, in allegria, seduti tutti. Proprio tutti i cittadini del mondo, cosa che in paradiso è possibile perché la gente non occupa spazio (o ne occupa pochissimo). Cittadini di tutte le razze, poveri e ricchi, di buona o cattivissima famiglia. Lingue e dialetti di ogni genere non impedirebbero ai commensali di capirsi, anzi favorirebbero la conversazione rendendola varia e "musicale".

Niente camerieri attorno ma amici soltanto, che ti servono il vino per piacere di farlo, oppure ti passano piatti rosseggianti di pomodori e verdeggianti di basilico.

Ogni tanto e senza alzare la voce, dopo aver mangiato e soprattutto bevuto, qualcuno in piedi (o anche seduto) potrebbe attirare l'attenzione dagli altri per dire dei versi. Qualcuno illustrare il progetto per la costruzione di una città che non occupi spazio. Altri ancora con strumenti musicali o, a scelta con la voce soltanto potrebbero proporre una musica non proprio celestiale (diciamo un blues).

Sulle bianche pareti di questa stanza del paradiso che cosa vi immaginate? Forse inutili specchi dorati? O televisori al plasma? O le immagini glorificate dei riti del consumismo? In paradiso non credo. Mi vengono in mente, piuttosto piccoli acquerelli incorniciati di bianco, eseguiti da un artista (diciamo ispirato da Dio), belli ed essenziali, senza ripensamenti o inutili rifiniture.

In paradiso questa festa durerebbe per un tempo indeterminato, non eterno però che sarebbe troppo. Per quel periodo a tutti verrebbero concessi benefici della spontaneità prodotta dal libero esplicitarsi di un armonioso disordine. E alla fine, quel che più conta, non ci sarebbe da pagare conto.

Tutto questo potrebbe essere il contenuto di un sogno. Ma non si fanno mai (chissà perché?) sogni così. A farmi venire in mente un tale quadretto, al quale aggiungerei, ora che ci penso, anche qualche accanita discussione politica, seguita da una pace senza strascichi e qualche gesto d'amore (per come è possibile in paradiso), è stata una piccola mostra dal titolo *Dodici gioie e un Portafortuna*. Tredici piccole opere di Pizzi Cannella che, a Forio d'Ischia, sono state esposte un mese di maggio sulle pareti candide di una grande stanza che non si trova in paradiso ma pur sempre entro un edificio (un ex convento) aggrappato agli scogli. Parliamo di Umberto a mare. Se ci andate, però, non aspettatevi di non pagare il conto. Perché in Paradiso non si fanno miracoli, nemmeno per gli eroi più fragili.-

(*)TRATTO INTEGRALMENTE DALL'ULTIMO CAPITOLO DEL LIBRO